

LA NOVITÀ. Einaudi pubblica i racconti dell'esordio narrativo di Roberto Vecchioni

Erano stati bei tempi, tempi sovrumani. Poco importa che ruolo ebbi io in quella guerra fatto sta che la vidi. E quando si torna dall'aver visto una cosa simile, non si è visto e non si vedrà nient'altro. Non fu solo una guerra, fu la storia che si presenta e si nomina e ti mostra la parte del viso che vuol dire vita e l'altra parte che vuol dire morte, per sempre.

Nulla fu normale in quegli anni sotto l'Illo: i rumori e i silenzi, le attese spasmodiche, gli assalti e le ritirate, gli scontri e i baci, lo invecchiare più in fretta delle meridiane, più rapidamente dei capelli e degli occhi.

Capii l'infinità del dolore e l'orro della solitudine. Capii cos'erano gli dei: immaginazioni, desideri, proiezioni del proprio destino. Capii l'infamia e il coraggio e la morale della vergogna. E si può dire che amai, che provai la paura di perdere e non ritrovare più tutte le luci e le ombre di quel disastro.

E stavo ritornando, come tutti loro, come tutti gli altri da qualche parte più in là o più in qua del mare, più in là o più in qua nel tempo. È il ritorno, sublime somma delle attese scoppiate, ma anche evento che separa una fine e un principio e ha duplice colore di sconfitta e rivincita, a seconda di quanti battuti sia ancora capace il cuore.

Ulisse ritornò prima di tutti. Sulla sua barca non si faceva che cantare, cantare, cantare.

Dopo dieci anni nessuno ce la faceva più. Sembrava un miracolo: la guerra finita, il nemico alle spalle, davanti solo mare piatto e speranza.

Erano stati dieci anni tremendi, senza una pausa, senza un attimo di respiro. Ci si svegliava dal poco sonno ed era già un approntar ioriche, schinieri, un affilar spade e testare elmi criniti. Ma si era dormito per modo di dire: anche in sogno c'erano solo nemici e agguati e piani d'attacco e fendenti e bocche tagliate a mezzo, braccia sparse per il campo, topi, peste, fumo. Neanche in sogno si fermava la guerra, e con la guerra la sfida, l'eliminazione, la vittoria fulminante, il sangue più veloce, il cuore a martello, la paura di indietreggiare, il terrore della vergogna.

Appena svegli, per un attimo, ci si scuoteva e si credeva di capire, no, non si combatteva più per odio, se odio c'era mai stato, se d'odio s'era mai trattato, né si combatteva per il grano, per gli stretti, per le colonie; né men che meno per le corna di Menelao, quelli eran pretesti, o poco più. Si combatteva solo perché doveva esserci un nemico, perché senza nemico si era niente, perché doveva esserci un altro per specchiarsi e battersi.

E allora si era passati su tutto pur di vincere, pur di annientare in sé quell'ansia di vivere senza dare un senso al tempo che non fosse il senso di superarsi, di poco, di tanto, ma sempre. Una giornata senza nemici abbattuti, senza provocazioni, gazzarra, era una giornata persa, da cancellare, che lasciava nel cuore scontento e vuoto, rabbia impotente e depressa frenesia.

Il baluginio della fiamma, la sera, segnava allora volti distratti a pensare perché non si era stati quel giorno simili a dei e soltanto uomini. Così eran gli dei? Cos'era mai quel fuoco che prendeva i lombi e lo stomaco, e faceva urlare forte in direzione del sole ogni volta che l'avversario cadeva? Perché dava turbamento e gioia? Perché non c'era niente che gli stes-



Un antico mosaico raffigurante il mito di Ulisse, a destra Roberto Vecchioni

Le canzoni, storie nella Storia

VALERIA VIGANÒ

E SONO QUATTRO, i cantautori che si cimentano nella scrittura Francesco Guccini con le sue favole emiliane, Ivano Fossati e il racconto minimo, Claudio Lolli e ora Roberto Vecchioni e il suo lungo viaggio nella Storia a rintracciare, la storia, a rintracciare l'uomo o la donna (ma con prevalenza netta del maschile) nella vita illustre di personaggi che hanno scandito i secoli. E si trovano in tutti i libri di storia e letteratura, persino nei fumetti. Con il cappello consueto in narrativa di un immortale che unico vive in contatto con la Terra e ne racconta avvenimenti esemplari, momenti cruciali attraverso i sentimenti di un unico protagonista famoso, Vecchioni affronta il dilemma umano che nella postmodernità trova la mitizzazione. Comincia i «Viaggi del tempo immobile» con



Alessandro Magno e si conclude con Saffo, l'unica che nelle 119 pagine dice «Ti amo». L'enclave contiene ogni tempo storico cronologico, ma non ne rispetta la cronologia come il recitare di un bimbo che scambia le strofe del poeta, scardinando la sua metrica e spostando il furo che ne illumina. Vecchioni ha sempre preso a prestito archetipi, viventi nella memoria, per affrontare armato la lunga traversata che è la nostra vita. In molte canzoni per molti album ha specchiato sentimenti, pulsioni, solitudini e fusioni con il femminile, anelito a esplorare, sempre cercando al di là del proprio naso. Il suo itinerario narrativo è coerente nelle modalità ma, concessione delle pagine letterarie, infinitamente più pieno da un punto di vista lessicale. La sorpresa di una scrittura che intuitivamente ricca umanamente e ingenuamente allo scoperto nel cantautore, viene dalla capacità di contenere il sentimento e di restituircelo più significativo, carico di un continuo rapporto con i grandi temi e con il mondo. L'ambizione di trasferire alla Storia la propria storia, trova dunque l'umiltà di porsi delle domande per le quali spesso la risposta latita. E amplia il discorso musicale di Vecchioni che si approfondisce laddove la stringatezza della rima e delle note la concentrano troppo e talvolta lo banalizzano. D'altra parte questo è il rischio delle canzoni. Il passaggio quindi da queste ultime alla narrativa (pur a episodi, proprio come nelle tracce del disco) diventa anche diversità. Ma Vecchioni evidentemente sa essere diverso e quindi, un vero scrittore.

Il lento ritorno di Ulisse

Esce in questi giorni per Einaudi *Viaggi del tempo immobile*, esordio letterario del popolare cantautore Roberto Vecchioni. Si tratta di una raccolta di racconti dalla quale anticipiamo quello che segue, intitolato *I ritorni*. Un libro sulla grande storia intrecciata ai piccoli fatti di tutti i giorni. In margine, poi, abbiamo fatto leggere il libro a Valeria Viganò, autrice a propria volta di una raccolta di racconti ognuno dedicato a una canzone.

ROBERTO VECCHIONI

se alla pari, né vincere alla lotta, ai carri, il pancrazio, né domare un cavallo tessalo, né accoppiarsi con una giovane vergine recalcitrante? Perché?

Ulisse sputò. Ma gli anni erano passati, e con gli anni la ripetizione, la consuetudine, la noia. Niente più grandezza, niente più mito, ebbrezza, emozione, orgasmo dei primi tempi: tutto falso, imitativo.

La certezza di stringere le sorti del mondo in un gesto era divenuta solo certezza di un gesto e poi gesto, senza neppure certezza.

Si erano andati a chiudere in una scatola fuori della quale tutto era parvenza: là dentro, finché era durata, avevano eluso i meccanismi del tempo: tutto quel che era avvenuto era stato una volta e per sempre.

Per dieci anni, cioè per un secondo infinito, solo acheri e Ilio. Di fuori appena fantasmi e scorrere regolare

di abitudini biologiche, senza futuro, senza importanza. Dentro bagioni e musica, incantato arresto di ogni germoglio, stagione, desiderio, respiro.

Ma era finita. Il gioco, il grande gioco non divertiva più, e insieme la meraviglia e la vergogna che fosse piaciuto così a lungo.

Nascevano sommesse altre lontane emozioni perdute nel ricordo di essere stati giovani altrove, e case, e profumi, e inconfondibile l'aspro colore del proprio mare, in patria, e ancora i sorrisi, i risvegli e le mani, e voglia di essere via, di essere indietro e felici.

Così quando quella guerra finì, era finita già da un pezzo. Fu vinta una guerra qualunque, di un qualunque momento, niente più parve epico e immenso, ma effimero e mortale.

E adesso basta: sulla barca non si

faceva che cantare, cantare, cantare. Mancava poco, pochissimo: sarebbero arrivati sull'onda lunga alla spiaggia di Itaca, avrebbero implorato con lo sguardo, di qua, di là, ciascuno i suoi cari, i suoi figli, e sventolar di braccia, brandir frecce spezzate, e nomi a fior di labbra e poi l'urlo incrociato a confondere nomi, sarebbero approdati, scesi, avrebbero festeggiato per giorni e settimane, e le proprie donne, i banchetti, il suono dell'eptacordo, la notte a pescare, il discorrere semplice, così bello, su cose banali, di sempre: il tempo, la semina, il male alla schiena, gli effetti del vino, le capre in calore, e canzonature, burle, gare di tiro, e pace. C'è un tempo per seminare, un tempo per mieterne, un tempo per morire, uno per vivere.

Guardava in faccia i compagni, leggeva nei loro occhi gli stessi inconfondibili suoi pensieri.

E furono in vista di Itaca, ognuno, facendo visiera con la mano, riconobbe, segnò a dito, e già s'individuavano violettini, strade, declivi, giardini e dentro i giardini le case e fumo dai loro camini.

Gigantesco era il silenzio tutto il paese sembrò come un giocattolo del dio del sonno, e ferme, impietrite figure i parenti, già Euforione teneva l'ancora pronta al tuffo, già Encolpio s'apprestava ad ammannare dritta e mezzana.

Passò un volo bianco, sereno, au-

gurale di gabbiani senza voce senza rumore il cielo, il mare, l'ana. E senza colore. Come gli amici, le madri, i figli, le mogli. E quel tempo sarebbe stato tutto il tempo da lì in poi, dentro un'altra scatola sigillata ed eterna di ordinaria felicità.

Eufonone ed Encolpio aspettavano solo un cenno da Ulisse, ma lo sguardo di Ulisse era vuoto, vagava leggero nell'ana. Finalmente i suoi occhi si mossero e trovarono una direzione, verso il largo, avrebbe giurato Eufonone.

«Ma dove sto tornando, io? - penso all'improvviso Cassandra, - io sono troiana, non devo tornare da nessuna parte!»

Poi si accorse di Agamemnone, sdraiato su di lei, e ricordò.

Ma Ulisse aveva avuto la meglio. Ulisse cianciava, decantava, ingigantiva tutte le sue imprese, dietro, il popolo, con la lingua fuori e gli occhi pieni di stelle, come sempre succedeva ai grandi cialtroni e ai grandi maghi. Così è il popolo. L'altra volta ciò che fa rumore, che fa mostra di sé oltre misura, a vuoto, ma inorbito, dorato racconto. E Aiace combatteva in silenzio, né aveva imparato, né sa-

peva mentire.

Restò lì quell'ultima sera, Aiace, prima di impazzire per il dolore, restò lì, a lungo, davanti al mare, incapace di spiegarsi perché tutti gli achei non avevano capito, e le armi che per altri erano un gioco, che per lui erano il senso di una vita, il premio di una vita, s'intillavano lontano sul bel corpo di quell'altro.

Quando s'infiliò la spada in petto stava finendo la Grecia del coraggio agli dei aveva chiesto di essere sterminato, sì, ma nella luce, si uccise invece al buio, e volò nel vento da Tenedo l'aquila che era il suo nome, l'Aetos che era scesa su Eracle quando lo teneva in braccio bambino.

Né d'amore né d'odio fu il suo ultimo pensiero, ma nudi le parole di suo padre: «Va' e vinci con l'asta e le frecce, ma anche con l'aiuto degli dei». E lui aveva risposto: «Chiunque può vincere, con l'aiuto degli dei».

Lungo fu il ritorno dei compagni di Terste e nessuno di loro morì sotto Ilio: la gente comune non muore, finisce, si annulla.

Loro erano stati popolo, straccioni, soldati semplici e brutti, e perché brutti vili, sempre pronti a scappare, a nascondersi, ad approfittare del buio eroi capovolti.

Ma dell'eroe sempre finto è il ritorno, restano, gli eroi, indietro a se stessi, e una volta bruciato di gloria il presente, montano la guardia al ricordo. (.)

INEDITI
Le lettere giovanili di Flaiano

■ PISA. Ventisei lettere inedite di Ennio Flaiano permetteranno di ricostruire alcuni aspetti della giovinezza dello scrittore. L'epistolario, che risale agli anni Sessanta, è indirizzato al pittore Mino Maccari. Le lettere furono consegnate nel 1979 dallo stesso Maccari al matematico Edoardo Vesentini, all'epoca direttore della Scuola Normale di Pisa che in quel periodo aveva a nesso in cantiere una ricerca sui manoscritti di Flaiano, scomparso nel '72. Poi il progetto saltò. Quelle lettere inedite, che Maccari aveva chiesto che fossero tenute riservate per un certo tempo dato il loro carattere «strettamente personale» (si danno valutazioni sui noti personaggi e si raccontano avventure amorose), sono state consegnate ora dal direttore della Normale di Pisa Franco Bassani, al Fondo di Pavia dove è custodita l'opera di Flaiano.

EuroCocacola. Caspita, che dolore! Ripensare ai campionati europei di calcio vi fa male, lo so, ma ne parliamo comunque per dire che lo spot (nella foto) realizzato per l'occasione da Coca Cola si mantiene sullo standard onorevole di sempre. Non osiamo neanche pensare a quanti soldi avrà investito sulla manifestazione calcistica la bibita di Atlanta. A noi, qui e ora, basta sottolineare lo stile, che rimane ostinatamente fedele a se stesso: allegria in rosso, montaggio veloce, musica e sport raccontato più come festa collettiva che come prova atletica. Così come il marchio rimane inconfondibilmente uguale, dalla fondazione. E perché dovrebbe cambiare? Squadra che vince non si cambia, come avrebbe dovuto capire Sacchi. Basta dire che Coca Cola disseta ogni giorno nel mondo 834 milioni di consumatori attraverso i suoi diversi prodotti (573 solo della bibita eponima). Ma, tornando allo spot per gli Europei, è stato prodotto in 3 formati, da 60, da 30 e da 5 secondi appena. Ideato e realizzato dalla agenzia Wieden e Kennedy di Amsterdam, il film non contiene elementi di sorprendente novità, se non la scelta di rendere protagonista il pubblico e di rinunciare ai testimonial sportivi, che già sono onnipre-

spot
di MARIA NOVELLA OPPO

senti nella pubblicità. **Premi di stagione.** Si sprecano i riconoscimenti per gli spot, tutti nati in questo periodo. I più ambiti sono i Leoni d'oro che la settimana prossima verranno assegnati a Cannes per segnalare i migliori creativi del mondo, ma anche qui da noi, provincia dell'impero pubblicitario, non sono pochi i titoli in palio. Di Spotalia, il festival organizzato da Confindustria, abbiamo già dato notizia, ma ci sono anche le riviste del settore che mettono in palio i loro Grand Prix. Per esempio *Pubblicità Italia*, il giornale di Lillo Perri, ha fatto cadere su agenzie e case di produzione una pioggia di titoli onorifici. Noi ci accontentiamo di citare solo quello assegnato alla campagna Chicco per la migliore strategia di marca, vittoria quindi andata all'agenzia Gorla e d'Innella e, almeno in parte, anche alla colonna sonora di Vasco Rossi, che, con la sua *Vita spericolata* ha dato alle immagini dei neonati qualcosa della sua visione del mondo poco sdolcinata e ancor meno bamboleggiante. Tra le altre



21 campagne segnalate da *Pubblicità Italia* c'è più o meno il meglio di quanto è andato in onda quest'anno. Compresi gli spot che ora si affacciano alla tribuna mondiale di Cannes con parecchie ragionevoli ambizioni. Ma lì, si sa, noi italiani partiamo sempre sfavanti. E pazienza. A perdere ci abbiamo fatto il callo.

Agip non è un luogo comune. La benzina a sei zampe, che evoca tante memorie pubblicitarie ormai antiche, torna in video per invitarci a superare i luoghi comuni. Insomma tutte quelle cose che diciamo irrimediabilmente quando siamo in tram, in ascensore o negli

altri luoghi e circostanze in cui superiamo ogni vergogna e parliamo a ruota libera. Tipo «Non esiste più la mezza stagione». Lo scopo dell'agenzia J W Thompson non è naturalmente quello di educarci all'originalità, ma di farci accettare l'idea che un altro distruttivo luogo comune sia quello secondo il quale le benzine sono tutte uguali. E invece no. Agip è tutta un'altra cosa, almeno nelle intenzioni dei creativi. Le immagini dello spot sono gradevoli appena un po' troppo antitramontane la musica e i canna soprattutto la scena del maitailetto che attraversa la strada in braccio a un suo estimatore. Forse una ci-

ARCHEOLOGIA
Un'incisione con le leggi di Mosè?

■ Nel deserto del Negev, la parte israeliana della penisola del Sinai, sarebbero state scoperte nuove tracce dell'Esodo di Mosè. Si tratta di una serie di incisioni rupestri che avrebbero un chiaro richiamo biblico per l'autore della scoperta, l'archeologo Emmanuel Anati, direttore della missione archeologica italiana che sta concludendo la fase di esplorazione dello sterminato complesso di Har Karkom e autore dell'identificazione del monte Sinai di cui parlano le Sacre Scritture in Har Karkom. Nel corso delle ricerche sono state rintracciate numerose rocce incise che contano oltre 40 mila incisioni preistoriche tra queste, ce n'è una raffigurante un disegno che ha la stessa forma delle tradizionali «tavole della legge» con dieci partizioni. Che si tratti di una rappresentazione dei biblici Dieci Comandamenti?